

Tra Croce il fascismo un rapporto controverso

Le tesi dello storico Franzinelli in un saggio edito da Laterza

di ALFONSO MUSCI

Il 2024 è un anno pieno di ricorrenze, le più sanguinose. Cento anni dall'assassinio di Matteotti e ottanta da quello di Giovanni Gentile. Il centenario dell'inizio vero e proprio del regime fascista. Vi è ampio spazio anche per parlare ancora di Benedetto Croce. Le opere dedicate al filosofo napoletano registrano da qualche anno nuova fortuna. In particolare quelle biografiche. In pochi anni sono già apparsi i due primi volumi, eccellenti, di Paolo D'Angelo (Il Mulino) ed Emanuele Cutinelli-Rendina (Aragno). Rubbettino ha stampato ben due libri, di pari ambizione, di Eugenio Di Rienzo. Bibliopolis ha appena pubblicato un lavoro di Michele Maggi su Croce e Togliatti. Non è il caso di entrare nel merito. Sono lavori per metodo e qualità molto diversi tra loro. Colpisce che Laterza riesca a inserirsi in questo cantiere con un nuovo volume di Mimmo Franzinelli, *Croce e il fascismo* (pp. 400, euro 29). Cronaca, più che libro storico, che attinge a molte fonti, soprattutto iconografiche e giornalistiche, muovendosi bene in un terreno ampiamente dissodato.

Franzinelli non propone una disamina del pensiero politico e filosofico crociano. Offre semmai al grande pubblico un *recit* avvincente. Reso piatto dalla consistenza di solide tesi presupposte. Per rendere più vivo e complicato il racconto il lettore potrebbe ad esempio accostare al libro di Franzinelli due grandi studi «classici» di Gennaro Sasso: *Per invigilare me stesso* (1989) e *Le due Italie di Giovanni Gentile* (1998). Libri che hanno fatto scuola, insegnando nel primo caso il metodo di lettura delle carte autobiografiche crociane e nel secondo l'esercizio di uno sguardo storico non condizionato dalla strumentalità politica. È discutibile, infine, ma è questione di minor conto, che Franzinelli non ricorra in modo uniforme all'edizione critica delle opere di Croce (Bibliopolis), citando spesso le edizioni Laterza e Adelphi che, per quanto ancora ottime, offrono testi senza apparati e non filologicamente trattati. Ad ogni modo Franzinelli tratteggia bene i fatti e cattura il lettore.

Croce nel 1921 fu con Luigi Einaudi sostenitore dell'ingresso dei fascisti nel governo e votò la fiducia al primo gabinetto Mussolini, a differenza, ad esempio, di Giustino Fortunato, da subito estraneo al fascismo. Nel novembre del '23 pubblicherà una lettera aperta a sostegno di Gentile difendendo il suo progetto di riforma scolastica. Chiariamoci: Croce colse subito del fascismo la radice illiberale, lo giudicò tuttavia transitorio e benefico. Così lui e gli altri giolittiani non solo votarono la fiducia, ma, il 26 giugno 1924, sia pure con travaglio, la ribadirono. Nel mezzo vi era stato il rapimento di Matteotti. Furono persuasi allora che il fascismo, che nella loro imprudente analisi avrebbe preservato l'Italia dall'anarchia e dal pericolo comunista, fosse al capezzale. Gran parte dell'élite liberale rimarrà per mesi in maggioranza anche dopo la scoperta dell'assassinio, avallando la presenza del ministro dell'Istruzione Alessandro Casati sui banchi del governo. Croce passerà all'opposizione solo nell'ottobre 1924, nel congresso Liberale di Livorno.

Facciamo un salto. In un articolo del 1943 per il «New York Times», come ha notato David Bidussa, Croce, tornando sui primi anni del fascismo si contraddirà, scrivendo che il «pericolo comunista», così come il «partito



FILOSOFO Benedetto Croce, padre dell'idealismo italiano

comunista», erano allora «di nessuna importanza» e che non sarebbe stato certo il fascismo a rispondere ai «gravi bisogni» del Paese, a salvare lo Stato liberale dall'«anarchia» come egli stesso aveva apertamente dichiarato in una lontana intervista. Omissione autobiografica che è qui anzitutto segno della tragica difficoltà, vissuta in prima persona, di comprendere e riconoscere il fascismo come risultato di un'intera «situazione da cui non può essere separato» (Angelo Tasca) e in cui, a ben vedere, lo stesso Croce, non certo l'unico tra i liberali, aveva svolto il duplice e anfibio ruolo di attore politico e spettatore.

